

Cesare Zavattini

L'uomo che vende un occhio

*Un soggetto per il film «Il boom»
di Vittorio De Sica*

a cura di

Nicola Dusi e Lorenza Di Francesco

prefazione di

Christian De Sica



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Il testo del soggetto L'uomo che vende un occhio è pubblicato su concessione dell'Archivio Cesare Zavattini – Biblioteca Panizzi – Comune di Reggio nell'Emilia

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674742-6

Prefazione

Mi è difficile parlare di Zavattini soggettista e sceneggiatore, perché Zavattini è stato per me un familiare: non solo perché era il mio padrino di battesimo, ma perché è stato una specie di tutore, una persona che mi ha insegnato moltissimo. Le due figure del cinema che per me sono state più importanti, al di fuori della famiglia stretta, sono state Zavattini e Rossellini.

Andavo spesso a via Sant'Angela Merici a trovare Za: ci andavo a dipingere perché tra le tante cose Za era un formidabile pittore e anche un collezionista di quadri di altri. Aveva una bella collezione di quadri di pittori naïf: fu grazie a lui che una volta a Luzzara conobbi Ligabue, un uomo che metteva quasi paura e che mi propose di comprare un suo quadro. Ma ero troppo giovane, non lo presi, e ancora oggi me ne pento...

Con mio padre Za formava un connubio perfetto: era un'alchimia efficacissima tra due persone che venivano da mondi diversi, uno scrittore, l'altro ragioniere. Dicevano di essere come il caffelatte, cioè di unirsi in un buon risultato senza sapere dove finiva il contributo dell'uno e cominciava quello dell'altro. E questa unione funzionava soltanto tra loro due. Ad esempio alla sceneggiatura di *Ladri di biciclette* all'inizio parteciparono anche Suso Cecchi d'Amico e Sergio Amidei, che poi andarono via perché non riuscivano a legare con gli altri.

Zavattini aveva il dono di saper vedere le cose prima e meglio degli altri. *Il boom* fu un film straordinario perché seppe ritrarre l'Italia che sarebbe venuta vent'anni dopo, quella della Milano da bere e dei debiti, che per certi versi anticipa e introduce Berlusconi. Ma all'epoca in cui uscì, il film non ebbe troppo successo perché la borghesia, che era il pubblico naturale del boom (inteso sia come fenomeno sociale che come film), non voleva vedersi allo specchio, non voleva vedere il proprio ritratto costruito con tanta pungente lucidità.

All'epoca delle riprese io ero un ragazzino e ancora non ero molto interessato al cinema. Ricordo però un aneddoto del set, che ora mi sembra rivelatore dell'euforia generale che prendeva un po' tutti. Un giorno si doveva girare una scena in cui Sordi regala una 500 alla moglie: eravamo in un salone di Roma, con le macchine esposte e tutto. Questi saloni erano considerati il luogo del lusso più delle gioiellerie e la gente si accalcava alle vetrine per vedere le auto. Avevo seguito mio padre sul set, e quando loro finirono di girare andammo a mangiare in una trattoria, Sordi, Zavattini, mio padre ed io. Mentre attraversavamo la strada, Sordi cacciò un urlo verso di me, perché stava passando un camion che forse non avevo visto: «Sta' attento! Questi corrono corrono ma poi non c'hanno i freni!». Così, quasi per caso era venuto fuori il contrasto tipico del boom: voglia di ricchezza da esibire con l'auto nuova che esce dal salone, e povertà di mezzi col camion mezzo malandato.

Ciò che mi piace ancora oggi de *Il boom* è la sfrontatezza dell'esibizione, che nasconde una vita miserevole. Per un mio film, *Simpatici e antipatici*, ho anche rubato uno spunto a *Il boom*: a un certo punto Sordi gioca a tennis con un amico, e fra uno scambio e l'altro gli si

avvicina con aria supplicante chiedendogli un prestito di tre milioni. «E chi ce l'ha?», risponde l'altro, e Sordi, scoppiando a ridere: «Ah ah, ce sei cascato eh?». Nel mio film la scena, con me che chiedo cento milioni a Gianfranco Funari, è praticamente la stessa. Ricordando questa analogia, mi rendo conto che gli anni passano ma restano negli italiani gli stessi vizi. E allora ci riscopriamo, noi tutti, chi più chi meno, debitori della straordinaria capacità di intuizione del grande Za. A cui non finiremo mai di essere riconoscenti.

Christian De Sica

Dare a Cesare quel che è di Cesare

Nicola Dusi, Lorenza Di Francesco*

Roma, 16 novembre 1957

I giornali hanno parlato di uno che voleva
vendere un suo occhio per quattordici milioni.
Anche Piero Nelli, che è venuto oggi a trovarmi, lo ha letto,
e io gli faccio un lungo sproloquio:
secondo te io dovrei scrivere una storia drammatica,
tragica addirittura [...]
E se tutto questo diventasse la storia di un regista, caro Nelli?
Stai a sentire: un regista si innamora della storia dell'occhio,
gli sembra che può mostrare la tremenda potenza
del denaro nei giorni nostri [...]
Il dramma più grande che noi viviamo è questo
allargarsi dell'omertà,
l'abbandono cioè della speranza di mutamenti,
e quindi della fatica, di un qualsiasi sacrificio per accelerarli.
Sarà sempre così, si sospira,
e si finisce con l'odiare quei pochi che ci rammentano
che avevamo detto di cambiare.
(C. Zavattini)¹

Cesare Zavattini è stato un artista poliedrico, che ha goduto di una carriera lunga quasi cinquantennio, dalla metà degli anni Trenta ai primi anni Ottanta del Novecento, dispiegata in tutti i campi dell'arte e della

* L'introduzione è stata orchestrata da Nicola Dusi, che ha scritto i paragrafi dal secondo al quarto; Lorenza Di Francesco ha scritto i paragrafi primo, quinto, sesto.

¹ C. Zavattini, «Diario», in *Cinema nuovo*, 1957, 119, pp. 277-278.

Nota dei curatori

Il presente testo riproduce fedelmente il documento originale (Soggetto "O". *L'uomo che vende un occhio*) conservato presso l'Archivio Cesare Zavattini della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, come riportato nella Postilla al volume. Il dattiloscritto si presenta intonso, a parte il titolo aggiunto a mano, senza cancellature né correzioni di sorta (caso raro per le carte di Zavattini, spesso rimaneggiate con tagli anche vistosi e molte riscritture). Per non appesantire la lettura, di fronte a evidenti marginali errori di battitura, di punteggiatura ecc., si è proceduto a operare le relative correzioni senza introdurre particolari indicazioni. Analogamente si è scelto di uniformare senza alcuna menzione i criteri editoriali che talvolta nell'originale risultavano difforni tra loro (uso di trattini, virgolette ecc.).

L'uomo che
vende un occhio

Soggetto di

Cesare Zavattini

Siamo a Roma, in un appartamento molto modesto di quattro camere dalle parti di via Nomentana. Qui abita Giovanni Marcucci, il giovane regista cinematografico, con sua moglie Maria e la bambina Carla di cinque anni. Essi sono giovani e felici, almeno così sembra, specialmente questa mattina: perché è l'ultima mattina nella quale abitano il piccolo appartamento.

Stanno, infatti, per traslocare e parlano della nuova casa con un entusiasmo un po' infantile. La bambina si è ficcata nel letto vicino al padre, e ridendo la madre cerca di snidarli dal caldo del letto. Finalmente ci riesce, e il marito aiuta la moglie ad imballare l'ultima roba. Ce n'è poca, perché la maggior parte è già stata portata via il giorno prima, e, infatti, l'appartamento è ora quasi deserto di mobili, rivelando ancora di più la sua modestia; c'è rimasto solo il letto, due sedie, valigie da riempire, poche casse. Mentre Giovanni incarta una ceramica prediletta con un giornale, gli capita sotto lo sguardo un punto del giornale segnato con la matita rossa. È lui che lo aveva segnato tanti giorni fa questo vecchio giornale, nella pagina degli annunci economici. Ne parla alla moglie, gli dispiace di essersi dimenticato di quel fatto straordinario, che tanto lo aveva colpito; un uomo che aveva messo in vendita il suo occhio e che in cambio voleva dei milioni. Era un pazzo? Si trattava

di uno scherzo? Ma la moglie cerca di distrarlo da quel vecchio pensiero, tanto più che arrivano due persone a visitare l'appartamento, coloro che probabilmente saranno i nuovi inquilini; un marito e una moglie piuttosto anziani che guardano in silenzio l'appartamento, e dicono che andrebbe bene. Sono persone piuttosto melanconiche, che lasciano intravedere una loro storia di disagi, per cui da un appartamento dove pagano settantamila lire al mese passeranno a questo che ne costa solo trentottomila. La moglie li guarda mentre i due si aggirano per le stanze e dice sottovoce a Giovanni: "Mi sembra che noi stiamo per andare in un altro regno...". Si avverte in queste parole e nella breve stretta che si danno, il fatale egoismo di chi lascia alle proprie spalle un mondo da cui si è tanto desiderato evadere.

Sono giunti anche i facchini e in breve l'ultima roba viene portata in strada dove il furgone aspetta. Padre, madre e figlia salgono sulla loro automobile, una 1100, e precedono il furgone correndo verso la loro nuova casa. Sono pieni di una felicità incontenibile mentre attraversano la città tanto animata. Sui muri della città, ci sono ancora dei manifesti dell'ultimo film di Giovanni Marcucci, vivo di colori, di belle donne, di ottimismo. Tuttavia, nel suo cuore deve passare ogni tanto qualche misteriosa nube se quel piccolo annuncio economico non è stato dimenticato completamente. E d'improvviso torna sull'argomento con la moglie – che lo ascolta appena – confessando che gli dispiace insomma di non essere andato a vedere quella mattina da quello strano venditore, così come si era ripromesso. Ma come è facile dimenticare i buoni propositi tanto più che sua moglie bella, concreta e precisa, lo richiama ancora una volta alla realtà; non che sia una donna cattiva, ma sostiene

Indice

<i>Prefazione</i> di Christian De Sica	5
<i>Dare a Cesare quel che è di Cesare</i> di Nicola Dusi, Lorenza Di Francesco	9
<i>L'uomo che vende un occhio</i>	31
<i>Postilla</i>	79

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2017